

Tra fratelli invalidi e marxismo di sinistra.

Due interviste con Egon Bondy

A cura di Andrea Ferrario

◇ eSamizdat 2008 (VI) 1, pp. 61-73 ◇

Due interviste e un ricordo

di Andrea Ferrario

LE due interviste che pubblichiamo risalgono entrambe agli anni Novanta. La prima, pubblicata dal mensile Linea d'ombra è stata realizzata via posta alla fine del 1993, dal giornalista Bruno Ventavoli e dal sottoscritto, in contemporanea all'uscita della traduzione italiana di *Fratelli invalidi* per la casa editrice Eleuthera. La seconda, pubblicata a suo tempo sul sito web I Balcani, oggi non più on-line, è stata raccolta direttamente dal sottoscritto e dal giornalista e attivista politico slovacco Juraj Janošovský a Bratislava nel 1998 e testimonia, tra le altre cose, il particolare interesse che in quel periodo Bondy aveva per la futurologia.

Ci tengo particolarmente ad aggiungere alle interviste, e agli altri testi qui pubblicati, un breve ricordo di Egon Bondy così come l'ho conosciuto dopo il 1989. Per me, quando a metà degli anni Ottanta ho trascorso grazie a una borsa di studio un periodo di studio a Praga, Bondy era come per tanti altri una leggenda, un nome difficilmente ricollegabile a una persona concreta, visto anche che ufficialmente il suo nome non esisteva e anche nei circoli dissidenti non era tra i più graditi. Di lui non ero mai riuscito a leggere nulla, ma gli amici "alternativi" che allora frequentavo, e che probabilmente di lui conoscevano solo poco più di me, lo citavano come un personaggio fenomenale e in un paio di occasioni me ne avevano anche recitato qualche verso, con ogni probabilità storpiato. Nel 1990, quando è diventato membro della redazione del settimanale Tvorba, allora e per breve tempo rifugio dell'ala sinistra della dissidenza, gli ho scritto una lettera presso la rivista esprimendogli il desiderio di avere un contatto diretto con lui ed eventualmente incontrarlo. Vista l'immagine "legendaria" che ne avevo, e che indubbiamente proiettava su molte altre persone, è stata grande per me la sorpresa di ricevere in un breve giro di tempo una sua risposta entusiasta.

Conservo un vivo ricordo anche del primo incontro con Bondy, a Bratislava, dove si era da poco trasferito. Mi aveva dato appuntamento a casa sua, nel pieno centro della città, e mentre suonavo il campanello del suo appartamento, complici le letture dei suoi testi più "forti"

e anche un paio di sue foto poco fedeli che avevo avuto l'occasione di vedere, mi attendevo di vedermi aprire la porta da un uomo alto, massiccio, dalla voce tonante e che mi avrebbe subito invitato a farci una bella bevuta di birra. Quale è stata invece la mia sorpresa, al socchiudersi della porta, nel vedere un uomo mingherlino, basso rispetto agli standard cechi, e dalla voce che allora mi è sembrata quasi femminile. Gentilissimo nell'accogliermi, mi ha subito offerto di prepararmi un tè perché beveva solo quello e quindi in casa non aveva altro da offrirmi. Bondy comunicava immediatamente la straordinaria intelligenza di cui era sicuramente dotato. Quando parlava, spesso socchiudendo gli occhi, era chiaro il suo impegno per dire l'essenziale di quello che aveva in mente, senza perdersi in inutili fronzoli. Ma era anche una persona eccezionalmente aperta, sinceramente interessata al suo interlocutore, fino a comunicare in alcune occasioni un autentico senso di affetto. Il Bondy degli anni Novanta, come traspare anche dalle interviste che qui pubblichiamo, era profondamente immerso nel pensiero politico, costantemente impegnato nell'interpretare la realtà attuale e nel tentativo di intravedere gli sviluppi futuri, con la certezza, da questo punto di vista, di non avere, a differenza di altri, peccati giovanili da scontare. Era chiaramente conscio dell'importanza non solo della sua opera, ma anche della sua traiettoria di vita, eppure in lui mancava assolutamente qualsiasi atteggiamento di altezzosità o elitarismo. Proprio quest'assenza di ogni forma di elitarismo, che d'altronde è in sintonia con i suoi scritti, rimane il ricordo forse più prezioso che serbo di lui. Il senso di queste brevi righe, quindi, è quello di testimoniare che l'anno scorso la morte si è portata via non solo un grande poeta e scrittore, ma anche una persona dalle straordinarie qualità umane.



PLASTIC PEOPLE E FRATELLI INVALIDI.
INCONTRO CON ANDREA FERRARIO E BRUNO
VENTAVOLI

Andrea Ferrario – Bruno Ventavoli Quali sono stati i suoi punti di riferimento culturali, quan-

do ha scritto Fratelli invalidi? Orwell? La beat generation?

Egon Bondy Difficilmente posso affermare di avere avuto in mente qualche modello scrivendo *Fratelli invalidi*. Essendo stato un lettore appassionato fin dalla mia infanzia, all'epoca erano piuttosto pochi i libri che non avevo letto e non sono quindi in grado di giudicare quale tra di essi abbia potuto o meno esercitare un influsso diretto su di me, dopo tutto avevo ormai più di quarant'anni. *Fratelli invalidi* riflette l'atmosfera peculiare che regnava nel nostro paese all'inizio degli anni Settanta. Solo allora, infatti, siamo venuti più direttamente a contatto con quanto ha contraddistinto gli anni Sessanta negli Stati Uniti. Gli hippy avevano un grande fascino per noi perché, tra le altre cose, tutto quello che era in relazione con il loro movimento era nella Cecoslovacchia di allora oggetto di dure repressioni. Io, personalmente, ho avuto il vantaggio di vivere sulla mia pelle l'esperienza del proscritto già a cavallo degli anni Quaranta e Cinquanta, quando, insieme ai miei amici di allora, vivevamo praticamente nello stesso modo in cui viveva la beat generation a noi contemporanea, senza naturalmente che avessimo alcun presentimento della sua esistenza. È un fenomeno che non ha avuto analoghi negli altri paesi del blocco sovietico e che è a mio parere estremamente interessante. Ne abbiamo riferito in una relazione letta all'università di New York nella primavera del 1990 suscitando, ritengo giustamente, grande interesse, soprattutto quando ho potuto presentare degli esempi di letteratura samizdat degli anni che vanno dal 1948 al 1954. Numerosi esponenti della generazione artistica del tempo hanno poi iscritto in maniera permanente il loro nome nella cultura ceca – sono decine e decine, ma vorrei ricordare almeno i pittori Mikuláš Medek e Vladimír Boudník, oltre allo scrittore Bohumil Hrabal. Quest'ultimo, tuttavia, ha dato nelle sue opere un'immagine estremamente addomesticata e sostanzialmente piatta del modo in cui vivevamo allora a Praga. All'inizio degli anni

Settanta avevo quindi, rispetto alla generazione di un quarto di secolo più giovane, un certo "vantaggio". Ho formulato nel mio libro una "visione ideale" delle possibilità di vivere liberamente anche in condizioni di non libertà, con l'intenzione di dare alla generazione che veniva il coraggio di perseguire la realizzazione di se stessi al di fuori della "cultura ufficiale" e contro *qualsiasi* establishment. Ci sono riuscito? Non è stato certo *Fratelli invalidi* a dare vita alla generazione underground – lo avevamo già fatto io e Magor Jirous un paio di anni prima – ma ne è stato comunque un fattore consolidante.

A.F. – B.V. *Ci sono molti riferimenti alla tradizione sacra della Bibbia, l'acqua del Diluvio, una sorta di arca per gli ultimi "fratelli invalidi", la piccola Tereza nata il 24 di dicembre... Perché ha usato delle metafore religiose?*

E.B. Eventuali paralleli con la mitologia biblica non devono portare nel libro ad alcuna associazione religiosa. Gli eventi e i simboli biblici sono semplicemente patrimonio comune all'intera cultura europea e aggiungono al mio testo solo un po' dell'atmosfera delle letture popolari. Non ho scritto un libro per intellettuali.

A.F. – B.V. *Perché è stato possibile pubblicare il libro solo in samizdat?*

E.B. Era assolutamente impensabile che il libro passasse il vaglio della censura di allora. Ma mi sarei comunque rifiutato di annacquare il mio testo, come invece faceva Hrabal, per farlo passare alla censura. Per i giovani la letteratura pubblicata ufficialmente non era altro che la foglia di fico di un regime antiumano. Volevamo far capire con la massima chiarezza che, anche nel caso in cui il regime ci avesse fatto delle concessioni, non saremmo scesi a patti con lui.

A.F. – B.V. *Voi dell'underground praghese vivete come in Fratelli invalidi, bevendo birra, rifiutando il lavoro, fumando erba? Facevate uso di droghe? Era facile reperirle sotto il regime socialista?*

E.B. Sì, vivevamo come i “fratelli invalidi”, con l’eccezione che le persecuzioni della polizia erano spesso molto dure, mentre invece nel mio libro rimangono piuttosto marginali. Che droghe si prendevano? In Boemia, innanzitutto, si beve un mare di birra. E si coltiva anche la marijuana. Altrimenti si producevano droghe utilizzando farmaci comprati con ricetta medica. Il fenomeno non ha assunto tuttavia il carattere di un’“epidemia”. In Boemia le droghe, come l’omosessualità, non sono mai state materia di scandalo. Sia le une che l’altra hanno ormai da tempo smesso di essere dei tabù da noi (contrariamente a quanto non sia, ad esempio, negli Usa o altrove). La “rivoluzione sessuale”, per citare un esempio, non è stata in realtà per il nostro paese niente di nuovo.

A.F. – B.V. *Il suo libro termina con una terra nuovamente libera da acque. Che mondo costruiranno i “fratelli invalidi”?*

E.B. Che “mondo nuovo” avrebbero costruito i fratelli non lo sapevo allora e non lo so oggi. Un libro che ho scritto nel 1985, quindi più di dieci anni dopo (il libro s’intitola *Senza nome*), e che ha segnato la mia definitiva rottura con coloro che si preparavano a diventare il nuovo establishment del “doponovembre” [il periodo successivo ai rivolgimenti del novembre 1989] contiene quella che potrebbe essere definita la continuazione di *Fratelli invalidi*, ma anche in quest’opera ho aggirato la domanda che lei mi fa. Oggi non ci sono molte speranze, ma bisogna comunque accogliere con favore ogni tentativo di dare vita a qualcosa di nuovo.

A.F. – B.V. *Lei è stato dissidente sotto il regime comunista, perché rimane ancora all’opposizione oggi che i suoi vecchi amici dissidenti sono al potere? Perché è così crudele, nel suo romanzo, verso gli intellettuali? Li considera davvero così ammalati di opportunismo e di arrivismo sociale?*

E.B. I cittadini che nel novembre 1989 sono scesi sulle piazze delle nostre città per chiedere di rimuovere il governo allora in carica, sareb-

bero tornati immediatamente alle proprie case o ai propri posti di lavoro se qualcuno avesse fatto loro anche solo lontanamente cenno di avere in programma la restaurazione del capitalismo. È qualcosa che oggi chiunque vi confermerebbe, qui da noi. Dopo 42 anni di modello sociale non capitalista (anche se assolutamente non socialista!), la gente considerava come assolutamente e irrevocabilmente scontate cose che fino a oggi nel capitalismo non sono state scontate: *tutti* avevano un lavoro assicurato, un’abitazione di qualità a prezzi bassissimi, assistenza medica completa e gratuita, generi alimentari a prezzi stracciati e così via, e *nessuno* viveva sottoposto a pressioni materiali o comunque tali da pregiudicarne un’esistenza decente. La gente voleva rimuovere una classe dirigente chiaramente incapace e porre fine a un modo di gestione dell’economia rivelatosi troppo conservatore, ma pensava di ottenere questo andando “in avanti”, verso un rinnovamento del socialismo originariamente promesso nel 1948 (e che a quell’epoca non era stato realizzato) e non tornando “indietro”, pagando, nota bene, il prezzo di un peggioramento delle condizioni di vita così drastico come quello verificatosi negli ultimi quattro anni. La storia della truffa compiuta ai danni degli abitanti dell’intera Europa centro-orientale è una pagina molto buia e io non sono l’unico a dirlo, solo che non tutti lo hanno fatto fin da subito e così ad alta voce.

Per quanto riguarda la mia “dura” condanna degli intellettuali e dell’intelligencija in *Fratelli invalidi*: come gruppo sociale l’intelligencija è stata priva di difese fin dal medioevo. Temo che la caratteristica di essere pronta a servire chiunque (imprecando poi il più delle volte a casa al caldo della stufa) sia veramente, almeno in determinati paesi, in una certa misura intrinseca a essa. Ma d’altra parte non si può certo pretendere che tutti quelli che, per fare un esempio, possiedono il diploma di maturità, abbandonino il proprio posto di lavoro quando il sistema diventa antiumano. Con gli intellettua-

li le cose sono un po' diverse. Nell'ambito dell'underground vi sono state ripetute discussioni, per esempio, sull'accettabilità da un punto di vista morale, in un regime totalitario, di fare il direttore della filarmonica o di occupare posizioni simili. Chi, come Magor Jirous, aveva delle posizioni totalmente radicali, lo riteneva una vergogna sia dal punto di vista morale, che da quello sociale e politico. Non si trattava per noi solo di questioni astratte. Il regime usava convocare gli artisti e gli intellettuali per far loro "approvare" e firmare ogni tipo di dichiarazione contro il dissenso e a difesa della politica degli stalinisti. Si serviva inoltre di questi artisti e intellettuali per presentarli all'estero come una dimostrazione della libertà artistica e spirituale e dell'alto livello culturale esistenti nel nostro paese. Ma lo stesso valeva per gli sportivi e, dopo tutto, la questione della "copertura del regime" non riguardava anche tutti coloro che lavoravano nelle fabbriche? L'unica soluzione adeguata sarebbe in simili casi uno sciopero generale – ma dove sono finiti i tempi in cui era ancora possibile pensarvi seriamente? Era una questione comunque così scottante che ne ho fatto addirittura il tema centrale di un mio romanzo della metà degli anni Ottanta dal titolo *I fratelli Ramazov* (ho preso spunto dal romanzo di Dostoevskij per dimostrare come e in che direzione negli ultimi cento anni si sia spostata la problematica etica fondamentale che grava su di noi e che dobbiamo risolvere). In *Fratelli invalidi* viene tuttavia rappresentata anche la classe degli intellettuali dell'underground, che riesce a vivere e a creare a un alto livello professionale e intellettuale, pur non avendo alcun legame con l'establishment e mantenendo come proprio retroterra la comunità dei fratelli invalidi.

A.F. – B.V. *Nel suo romanzo il socialismo reale ha un'esistenza ormai di secoli. Perché, a suo parere, nella realtà è finito dopo quarant'anni? Nel romanzo Hafiz dice che ai tempi dell'impero asburgico c'era la vera libertà: è anche la*

sua opinione? Come vede il futuro del suo paese dopo la divisione tra la Repubblica ceca e la Slovacchia?

E.B. Il romanzo fa chiaramente suoi alcuni canoni della fantascienza. Il "mistero della sopravvivenza" per centinaia di anni di un socialismo degenerato è una licenza letteraria. Negli anni Settanta temevamo davvero che il regime sovietico neostalinista sarebbe durato a lungo (così come l'imperialismo occidentale con esso convergente), ma dall'inizio degli anni Ottanta è stato chiaro che non avrebbe potuto resistere. Il suo crollo definitivo è a mio, anche se non isolato, parere la conseguenza soprattutto dell'assoluta incapacità della nuova classe governante che è venuta lentamente, ma stabilmente, a formarsi nell'Unione sovietica dalla metà degli anni Trenta. Durante gli anni Settanta e Ottanta essa ha assunto un carattere pienamente mafioso e l'interesse per l'arricchimento personale ha superato anche quello per la conservazione dello stato sovietico. In un certo modo gliene possiamo essere grati, poiché ha posto speditamente fine a una mostruosità che, per il semplice fatto di spacciarsi per un ordinamento socialista, era letteralmente di ingombro alla strada verso il futuro – un tale "socialismo" non poteva che riempire di orrore chiunque. Oggi naturalmente la destra sfrutta tutto ciò a fini propagandistici e non c'è di che meravigliarsi.

Hafiz e la monarchia asburgica: praticamente tutti i rimandi storici all'interno del romanzo sono intenzionalmente confusi e sono tesi a evidenziare la grande distanza storica tra la situazione dei fratelli e i nostri tempi. Gli "esempi storici" sono riportati come leggende trasmesse oralmente e deformate, allo stesso modo in cui i nostri contemporanei ripetono come pappagallesse espressioni del tipo "i tempi bui del medioevo" oppure "le libertà della Roma repubblicana" e così via. Della suddetta monarchia ho naturalmente la stessa opinione che ne avevano Hašek e Musil.

Per quel che riguarda le repubbliche ceca e slovacca – si profilano dei tempi difficili e per

niente entusiasmanti. La Boemia e i cechi si trovano di nuovo a confrontarsi con la Germania, ci sono abituati, sopravviveranno anche questa volta, ma già oggi è chiaro nell'intera Europa che gli eventuali vantaggi economici verranno pagati da noi a caro prezzo nella sfera non materiale, a cominciare dall'orgoglio nazionale. La Slovacchia, che *non voleva* la divisione della Repubblica, ma un'equa collocazione all'interno di una confederazione, ha la possibilità di acquistare una maggiore fiducia in se stessa rispetto al passato. Perché ciò avvenga, però, sarebbero necessarie delle condizioni politiche internazionali molto favorevoli e più stabili di quanto non sembri possibile prevedere in presenza di un ritmo della storia come quello a cui assistiamo. Ma almeno per una volta *vox populi, vox dei*: in ambedue le nuove repubbliche tutti dicono che la divisione della Cecoslovacchia non è convenuta a nessuno di noi: a chi, allora, è convenuta?

A.F. – B.V. *Perché ha scelto uno pseudonimo ebreo?*

E.B. È una storia che ho spiegato numerose volte, tutti i giornali me lo chiedono. In breve: in segno di protesta contro la ricomparsa dell'antisemitismo in Unione sovietica nell'inverno 1948-1949, l'intero gruppo surrealista praghese di allora, guidato da Karel Teige, si scelse degli pseudonimi ebrei per quello che era in assoluto il primo samizdat ceco – e io al mio ho preso gusto. Ancora oggi mi riempio di piacere quando gli attuali esponenti della destra prendono nuovamente a definirmi “quel maledetto ebreo”, anzi, è perfino successo che mi abbiano inserito con questo nome nell'elenco degli agenti della polizia segreta perché non hanno nemmeno pensato di informarsi se il mio vero nome non fosse un altro (ciò, per inciso, dà una misura di quale sia l'affidabilità dei materiali con cui viene applicata oggi la legge sulla cosiddetta *lustrace*). È una soddisfazione che ho lasciato loro volentieri.

A.F. – B.V. *Cosa ne è oggi del gruppo “Plastic*

People”? *Cosa ha rappresentato per la cultura del suo paese?*

E.B. I Plastic sono invecchiati di venti anni e non suonano più insieme. Penso tuttavia che anche la generazione più giovane da noi sia conscia del ruolo di colonna portante, sia dal punto di vista musicale sia da quello morale, che essi hanno svolto nel rock ceco. Personalmente non sono un grande ascoltatore di musica pop, ma posso constatare che mentre nell'ultimo quarto di secolo sulla scena del nostro paese si sono avvicinati letteralmente centinaia di gruppi che hanno goduto di una popolarità più o meno ampia, i Plastic rappresentano agli occhi delle giovani generazioni un valore al di sopra del tempo. Finalmente le loro canzoni vengono nuovamente suonate.

A.F. – B.V. *Perché ha studiato il buddismo? Ha visto il film Il piccolo Buddha di Bertolucci?*

E.B. Non ho visto il film di Bertolucci, ho paura che non lo abbiano dato nemmeno al centro di cultura italiana a Praga. Oggi come oggi godrebbe di maggiori possibilità a Bratislava dove esistono ancora i cineclub per studenti, mentre a Praga li hanno chiusi. Penso che l'Italia faccia un errore a non impegnarsi con maggiore decisione nell'Europa centro-orientale. L'Italia, con la sua cultura, la sua scienza e la sua arte contemporanee può offrire tanto quanto gli altri paesi occidentali e più degli Stati Uniti. Mantenere agli occhi del pubblico dell'Europa centro-orientale l'Italia solo come terra ricca di monumenti è una politica del tutto errata. Il vostro è un paese al vertice della cultura contemporanea e molti motivi psicologici e politici suggeriscono che proprio nell'Europa centro-orientale la sua voce debba essere ascoltata come voce premonitrice del futuro. La Repubblica ceca fa oggi indubbiamente parte della sfera d'interesse della Germania ed è eloquente il fatto che ne siano state espulse anche le iniziative culturali francesi, ma già in Slovacchia la situazione è diversa e io ritengo che l'importanza dell'influenza culturale non sia in questo caso inferiore a

quella dell'influenza economica.

Per quanto riguarda il buddismo: fin dalla prima gioventù è stato per me un correttivo filosofico al mio orientamento altrimenti direttamente e completamente marxista. Mi ha aiutato a non soccombere alla sclerosi di idee che tanti danni ha arrecato al marxismo nell'ultimo mezzo secolo. Sono inoltre convinto che sia irrevocabilmente terminata l'era dell'eurocentrismo e che la conoscenza della filosofia indiana e cinese sarà un'esigenza irrinunciabile per il XXI secolo. Sono contento di avere contribuito ad aprire questa strada, per esempio con la mia storia della filosofia.

A.F. – B.V. *Cosa ne pensa del recente viaggio di Clinton a Praga? Ritiene che il suo paese si stia avvicinando al mondo capitalista e ricco?*

E.B. La visita di Clinton a Praga è stata un'imbarazzante farsa, come tutti nel mondo hanno avuto modo di constatare. I politici cechi vogliono ad ogni costo partecipare al paradiso occidentale, mentre invece il capitale tedesco investe da noi perché il lavoro di un operaio qualificato che in Germania gli costerebbe 6.500 marchi da noi lo può pagare 400 marchi. Questo semplice fatto è sufficiente a dare un'idea di quale futuro attenda il nostro paese.

[1993]



IL MONDO OGGI È GOVERNATO DA
UN'OLIGARCHIA MAFIOSA, E NON DA UNA
CLASSE. INTERVISTA A EGON BONDY A CURA DI
ANDREA FERRARIO E JURAJ JANOŠOVSKÝ

Andrea Ferrario – Juraj Janošíovský *Ci può dire brevemente quali sono state le posizioni della sinistra rivoluzionaria ceca prima e dopo la presa di potere da parte degli stalinisti nel 1948?*

Egon Bondy Immediatamente prima del 1948 la sinistra rivoluzionaria in Cecoslovacchia era relativamente disunita, perché con la vittoria dell'Urss la maggior parte degli intellettuali e

delle altre persone che negli anni '30 avevano già criticato molto concretamente e molto coerentemente lo stalinismo, ed erano collegati alla IV Internazionale, aveva cominciato a collaborare con il Ksč [Partito comunista cecoslovacco]. Rimanevano in pratica solo alcuni gruppi isolati o comunque piccoli, come per esempio il gruppo surrealista cecoslovacco guidato da Karel Teige, ma tale gruppo in quel periodo era andato nei fatti depoliticizzandosi, nonostante Karel Teige negli anni '30 fosse noto in tutta Europa come attivista e teorico del movimento surrealista dalle posizioni decisamente più a sinistra rispetto a quelle di André Breton, tanto per fare un esempio, cioè dalle posizioni realmente marxiste. In conseguenza di tale depoliticizzazione, dopo la guerra il gruppo surrealista si è trovato isolato. Altrettanto isolati, ma di gran lunga più attivi, erano Závřš Kalandra e il gruppo attorno a lui, cui poi nell'anno 1948 mi sono unito anch'io, che allora avevo solo 18 anni. Si trattava di un gruppo di orientamento assolutamente antistalinista, sulle posizioni della IV Internazionale e già attivo su questa linea fin da prima della guerra, quando pubblicava una rivista e conduceva altre attività, ma dopo la guerra era diventato nei fatti un gruppo di singoli individui. Závřš Kalandra venne arrestato nel 1949 e giustiziato subito dopo, nel 1950. Naturalmente venne arrestata anche la maggior parte degli altri compagni, che morirono poi in carcere, e così questo gruppo in pratica scomparve. Dopo il 1948-1949 la ricostruzione da zero di quella sinistra marxista era diventata una necessità assoluta e tutto dipendeva ormai in pratica da noi, che allora eravamo giovani e, all'inizio, pochissimi.

A.F. – J.J. *Un altro periodo cruciale dell'opposizione al regime stalinista sono stati gli anni '80, durante i quali lei è rimasto una delle figure più importanti degli ambienti dissidenti. Ci può riassumere in breve qual è stata l'evoluzione che ha portato a tale periodo? Inoltre, è noto che allora si è discusso molto concretamente di possi-*

bili soluzioni politiche per il paese dopo un cambiamento di regime. Mi interesserebbe sapere quale è stata allora la sua posizione.

E.B. Negli anni '80 avevamo alle nostre spalle la lunga storia della cosiddetta "edificazione del socialismo" in Cecoslovacchia, che era passata attraverso varie peripezie, la più significativa tra le quali è stata la primavera di Praga nell'anno 1968. Quest'ultima, secondo la mia opinione e le mie esperienze personali, aveva come proprio perno essenzialmente i funzionari del partito, nel senso che un determinato gruppo di funzionari del partito voleva sostituirne un altro e io pertanto non ne sono stato in alcun modo entusiasta. Nel 1968 ho cercato con alcuni compagni di fondare un gruppo di marxisti di sinistra, anche se a quel tempo usavamo la definizione di sinistra marxista-leninista, un gruppo che alla fine è stato effettivamente organizzato e addirittura registrato legalmente come movimento. Abbiamo tuttavia avuto troppo poco tempo, il gruppo è stato fondato a fine maggio e quindi fino al 21 agosto, data dell'invasione sovietica, è rimasto davvero troppo poco tempo per organizzare attività di una certa consistenza, anche se ci incontravamo regolarmente, organizzavamo incontri pubblici e siamo comunque riusciti a pubblicare un periodico ciclostilato. Tra i vari altri compagni che si sono mossi, il più attivo è stato senz'altro Petr Uhl, il quale dopo l'occupazione sovietica del 21 agosto 1968 ha addirittura organizzato il Movimento della gioventù rivoluzionaria che aderiva alla IV Internazionale, i cui membri dopo l'anno 1960 [si tratta chiaramente di un lapsus; è evidente che Bondy si riferisce all'anno 1969, o al massimo 1970] sono stati tuttavia arrestati, come era prevedibile e Petr Uhl in particolare è stato condannato a molti anni di prigione. Si è trattato di un tentativo molto spontaneo messo in atto dalla generazione più giovane, ma che aveva comunque un seguito già relativamente di massa. Io sono naturalmente stato molto attivo in tale ambito e forse si può dire che sono stato addirittura una figura chiave

della sinistra di quei tempi. Il nostro problema era quello di tracciare con chiarezza i confini che ci tenevano separati dai riformisti che allora promuovevano lo slogan del "socialismo dal volto umano", mentre noi sapevamo benissimo che si trattava semplicemente di una truffa organizzata da funzionari, da persone che erano totalmente imbevute di stalinismo fin dall'inizio degli anni '50, e pertanto dovevamo prendere chiaramente le distanze da loro. Una serie di materiali da noi pubblicati a quei tempi nell'ambito della sinistra marxista-leninista è stata tradotta e stampata in alcuni periodici trockisti occidentali e grazie a Petr Uhl avevamo inoltre dei contatti internazionali relativamente ampi, in particolare con la IV Internazionale. Nell'ambito di questa sinistra marxista svolgeva un ruolo anche la componente maoista, della quale facevo parte in particolare io. Il nostro maoismo era però il maoismo originale, non quello che ha portato alla fine della rivoluzione culturale. Nel 1968 eravamo già consci che in Cina tale maoismo era ormai fallito, ma le tesi originali di Mao Tze Tung degli anni 1964-1965 costituivano per noi, così come per molti altri giovani dei paesi occidentali e di tutto il mondo, un elemento di grande attrazione.

Questo per quanto riguarda gli anni '60. Negli anni '80 la situazione era nuovamente cambiata. Senza entrare troppo nei particolari, due nuovi fattori avevano mutato il panorama di quegli anni. Innanzitutto era nato l'underground cecoslovacco, che è stato a suo modo un'esperienza unica e che non aveva analoghi negli altri paesi dell'ex blocco sovietico. L'underground raccoglieva soprattutto giovani lavoratori, tra di noi non c'era quasi nessuno con un'istruzione universitaria che si preoccupasse, per così dire, della propria immagine di quadro, e questi giovani lavoratori erano persone che non avevano più nulla da perdere, non potevano scendere ulteriormente nella gerarchia sociale, svolgevano attività manuali non qualificate e non avevano paura. Erano queste le persone che costituivano la spina dorsale del movi-

mento underground. Nell'underground valeva la regola secondo cui non si teneva conto delle differenze di idee, perché per noi si trattava di creare un fronte culturale, una cultura alternativa che fosse in opposizione rispetto alla cultura ufficiale, cioè quella stalinista o neostalinista di stampo brežneviano, quindi non ci differenziavamo secondo le diverse opinioni, c'erano sia cattolici che marxisti e così via. A fianco di tale movimento, tuttavia, negli anni '70 è nata anche Charta 77, che fin dalla sua fondazione è stata un'impresa piccoloborghese, con un programma piccoloborghese. Io, su forte, davvero forte e persuasiva insistenza di Petr Uhl, sono stato uno dei firmatari che hanno fondato tale movimento. Petr Uhl infatti aveva la speranza che all'interno di Charta 77 avremmo potuto creare come minimo un'ala marxista di sinistra. Le sue speranze sono purtroppo andate deluse. Charta 77 fin dall'inizio era composta da un'ala di tendenze chiaramente di destra, rappresentata da cattolici reazionari, da un'ala di ex comunisti stalinisti, cioè gli stessi riformatori "dal volto umano" del 1968, e da un centro liberale che all'epoca era rappresentato soprattutto da Havel e dal gruppo intorno a lui. I marxisti di sinistra non riuscirono praticamente a trovare alcuno spazio e in breve tempo il loro piccolo gruppo è stato nei fatti bloccato. L'evoluzione interna di Charta 77 si è orientata con il tempo sempre più a destra. Nella prima metà degli anni '80 all'interno di Charta 77 si cominciò a parlare addirittura di una futura divisione della Cecoslovacchia. Per noi, cioè Petr Uhl, io e il gruppo di coloro che provenivano dall'underground ed erano collegati a Charta 77, si trattava di una cosa inammissibile, la nostra opinione era che si trattava di una follia e in quella occasione, nel 1986-1987, si è verificato l'unico episodio che si può definire come rivolta interna a Charta 77. Si è trattato, nell'ambito del dissenso, di un caso davvero rilevante e nel quale io ho avuto il ruolo di soggetto scatenante. Sono stato infatti il primo a scrivere sull'argomento con toni aspri nei periodici underground e della dissidenza pub-

blicati a quei tempi. Charta 77 ha censurato e vietato la pubblicazione di questa mia lettera, che tuttavia in seguito, per altre strade, è giunta ugualmente a conoscenza degli ambienti dissidenti. Il gruppo underground, nei limiti in cui manteneva contatti con Charta 77, è riuscito allora a ottenere che internamente a Charta 77 si procedesse a una discussione pubblica sull'argomento, alla quale io e Uhl ci siamo presentati, trovandoci di fronte a un vero e proprio tribunale dell'inquisizione: ci hanno messo in un angolo, ci hanno interrogato chiedendoci cosa mai ci permettevamo di dire. Abbiamo parlato letteralmente per ore e ore e alla fine siamo riusciti a costringere il plenum (in quella occasione per la prima volta si era riunito un plenum di rappresentanti di Charta 77 dell'intera epubblica, erano centinaia di persone) a fare sì che le nostre richieste di cambiamento della politica interna di Charta 77 venissero accettate. Solo che la dirigenza di Charta 77 non ha mantenuto la propria parola. Havel con il suo entourage si è trasferito nella sua villa in campagna, a Hradeček, interrompendo ogni contatto con i normali membri di Charta 77 e dedicandosi a mettere a punto una propria politica personale. Dirò del tutto apertamente che oggi è ormai chiaro che allora egli aveva intensi contatti con la Cia e i servizi segreti occidentali e che l'evoluzione politica e di opinione interna di Charta 77 all'inizio degli anni '80 era già evidentemente diretta dai servizi segreti occidentali. Oggi ormai lo si può definire un "segreto pubblico". Petr Uhl venne comunque incarcerato per lunghi anni. Non fu l'unico, molti ebbero la stessa sorte... ma non racconterò qui la storia della Cecoslovacchia durante il regime stalinista. La sua domanda riguarda gli anni '80... in quegli anni la sinistra rivoluzionaria era nei fatti incentrata essenzialmente intorno a Petr Uhl. Io sono una persona nei fatti abbastanza apolitica, nel senso che non mi sono mai occupato degli aspetti pratici della politica, sono filosofo di formazione, ho un approccio di tipo teorico nei confronti di questi aspetti e nell'underground ho svol-

to in primo luogo la funzione di poeta. A questo scopo ho sempre scritto opere d'occasione, nel senso che si trattava di cose scritte su "commissione sociale", non ho fatto altro che soddisfare questa esigenza. Quei libri sono diventati molto popolari, già a quei tempi ne circolavano clandestinamente centinaia di esemplari in tutto il paese. Le lezioni che tenevo su temi marxisti venivano registrate su cassette che anch'esse circolavano per l'intero paese e molti giovani le ascoltavano e le commentavano tra di loro, anche fuori Praga. C'erano quindi due focolai: il gruppo intorno a Petr Uhl, che aveva sempre contatti molto stretti con la IV Internazionale, e quelli come me che non avevano contatti di questo tipo. All'interno di Charta 77 Uhl, pur essendo del tutto isolato per le sue idee e le sue posizioni, era molto attivo, perché non voleva perdere nemmeno la minima, ultima, occasione o possibilità per fare valere il suo punto di vista marxista nell'ambito della dissidenza. Per questo vi ha investito grandi energie, pagando il prezzo di frequentissime persecuzioni e arresti. E proprio per il fatto di essere conosciuto come persona estremamente attiva all'interno di Charta 77 sembrava chiaro a tutti che se si fosse arrivati a un cambiamento di regime gli sarebbe stata affidata qualche posizione di primo piano. Tuttavia, così come è stato inscenato tutto il 17 novembre 1989, cioè il giorno delle manifestazioni che hanno portato ai successivi rivolgimenti politici, è stato pianificato anche l'arresto di Uhl, avvenuto proprio quel giorno. Lo hanno poi liberato solo una settimana o dieci giorni dopo, quando il gruppo di Havel e Klaus era ormai riuscito a mettere saldamente le mani sul potere, mentre Petr Uhl è stato totalmente trascurato e lasciato in secondo piano... in pratica sono riusciti a sbarazzarsene, è stata una cosa del tutto evidente. Gli eventi del 17 novembre sono stati interamente programmati dalla polizia politica del regime insieme a Charta 77, anche questa è una cosa che oggi è un "segreto pubblico".

A.F. – J.J. *Nella sua opera letteraria non ha mai evitato i temi politici, nemmeno negli ultimi tempi. Qual è per lei oggi il significato dell'impegno politico in letteratura e, in particolare, quale influsso ha sulla sua opera ciò che sta avvenendo nell'Europa orientale e nel mondo in genere.*

E.B. Direi così: io ho sempre avuto la sensazione che l'arte senza idee non è più arte. Secondo la mia opinione di filosofo, specializzato in ontologia, cioè la disciplina meno pratica della filosofia, l'arte è arte solo se ha in sé qualche dimensione etica. Un'opera che manca di una dimensione etica è solo kitsch e non è arte. Ciò non vuol dire che questa dimensione etica debba essere una dimensione di sinistra, può essere tranquillamente il contrario, ma tale dimensione deve essere presente in ogni caso. Un'opera artistica deve cioè esprimere o apportare qualche idea od opinione. Spetta poi a ogni artista decidere quale punto di vista scegliere. Tutta la mia opera letteraria non solo è nota come "impegnata", ma io stesso l'ho esplicitamente concepita come qualcosa che si può chiamare un'opera su "commissione sociale". Quando a cavallo tra gli anni '40 e '50 le critiche al sistema socialista esistente allora in Cecoslovacchia provenivano solo da destra, mentre da sinistra non arrivava nemmeno una critica allo stalinismo, io ho aspettato che tale critica si facesse sentire e quando ho visto che non emergeva l'ho scritta io stesso. Lo stesso vale oggi, negli anni '90. Io non mi sento chiamato a fare da critico politico, nel senso che non è un'arena che faccia per me, per usare una metafora, ma poiché da nessuna parte si fa sentire una critica da sinistra, cioè un'effettiva critica di sinistra, al massimo ne vengono di riformiste, che nella situazione di oggi non hanno assolutamente alcun valore, ho dovuto accettare ancora come "richiesta sociale" quella di articolare nella mia opera artistica una critica dura, da sinistra, progressista, rivoluzionaria, vale a dire che devo scrivere in maniera assolutamente chiara e univoca, senza metafore o reticenze, cose che

esprimano questa posizione rivoluzionaria. Lo ho fatto con le poesie scritte prima che morisse la mia compagna Julie, pubblicate nella stampa comunista dei primi anni '90, e uscite anche in volume, poi ho dovuto riprendermi dalla scomparsa per me tragica di Julie e successivamente ho cominciato a scrivere in forma di romanzo. Queste opere sono riuscite a trovare, e ancora trovano, un'eco davvero inaspettatamente positiva nelle nuove generazioni.

A.F. – J.J. *Abbiamo parlato fin qui del passato e del significato dell'impegno politico nella situazione presente. Mi interesserebbe sapere qual è il suo punto di vista "futurologico" sulla situazione nell'Europa orientale.*

E.B. Questo spazio geografico, che non è certo l'ombelico del mondo, è in stato di devastazione, così come lo è d'altronde l'intero mondo. Bisogna però rendersi conto che ogni situazione, nel corso di un periodo di tempo più o meno breve, di solito non più lungo di due generazioni, è destinata a cambiare radicalmente. Nella storia nessuna restaurazione ha mai potuto resistere più di 25-30 anni. La restaurazione del capitalismo è qualcosa di talmente innaturale, di talmente contrario al senso in cui marciano le lancette dell'orologio, che sicuramente non potrà resistere più a lungo.

La traiettoria dell'evoluzione politica fino all'anno 2030 può essere prevista con relativa facilità. Sicuramente stanno cercando di individuarla al Pentagono con i loro computer. Solo che i computer danno risposte che corrispondono alle modalità con le quali le domande sono state poste e loro, come hanno dimostrato tutti gli anni '90, sono a un livello di indottrinamento estremo, che in alcuni casi arriva a vera e propria idiozia, e quindi con ogni probabilità pongono domande inappropriate, ottenendo così le risposte che vogliono ascoltare e non le risposte giuste. La situazione effettiva è tale che nel periodo fino all'anno 2030 cresceranno con rapidità le tensioni interne ai "paesi ex sviluppati", per usare un termine co-

niato dai cinesi e che mi piace moltissimo. In questi paesi le tensioni cresceranno con rapidità, un fenomeno che chi vive in Occidente ha già oggi sotto gli occhi. A tale proposito, vale la pena di richiamare l'attenzione su alcuni fatti apparentemente insignificanti: in quell'anno più del 51% della popolazione degli Stati Uniti sarà di colore, l'integrazione degli immigrati nei paesi dell'Europa occidentale diventerà un problema molto serio e la crisi economica che già oggi gli esperti paragonano a quella degli anni '30 andrà con ogni probabilità aggravandosi. In questi paesi le tensioni economiche, sociali, politiche, demografiche e di altro tipo andranno rapidamente aumentando. Allo stesso tempo, molti paesi saranno esposti a pressioni provenienti da tensioni esterne che cresceranno alla stessa velocità. Le aree geografiche maggiormente esposte a queste tensioni provenienti dall'esterno saranno in primo luogo la regione islamica e la Cina, per le quali è difficile prevedere quale aspetto avranno nell'anno 2030. Il fondamentalismo islamico non è l'ultimo stadio dello sviluppo interno, organico e di pensiero del mondo musulmano. Può con relativa facilità trasformarsi in qualcosa di più positivo. Ma anche nella forma che ha assunto è comunque orientato contro l'imperialismo. La Cina è a suo modo una grande sconosciuta, una grande sfinge. Che la Cina possa diventare un paese capitalista lo si può praticamente escludere, perché l'attuale gruppo al governo, nei fatti neoconfuciano, e la sua ideologia rappresentano un fenomeno della storia cinese che molto difficilmente si può adattare all'economia di mercato e al principio del capitalismo. La Cina è caratterizzata da una forma specifica di società che avrà in futuro alcuni tratti sociali senza essere veramente una società fondata su basi marxiste e marxisticamente orientata. In ogni caso si porrà almeno passivamente contro l'imperialismo mondiale.

Dico passivamente perché la Cina non ha mai condotto una politica espansiva, non è nella sua tradizione, e non si può pensare che pos-

sa agire come ha agito, per esempio, il Giappone nella prima metà di questo secolo. Si può comunque escludere che appoggerà l'imperialismo mondiale. La crescita di queste tensioni esterne fa ritenere che all'incirca tra il 2030 e il 2050 il mondo occidentale si troverà in situazione di collasso. È importante che in una tale situazione vi sia un altro elemento in gioco e cioè un movimento rivoluzionario internazionale. È evidente che il movimento rivoluzionario internazionale oggi non è sufficientemente integrato e, da quanto si può giudicare attualmente, difficilmente potrà agire con la stessa decisione e la stessa forza di cui ha dato prova, per esempio, negli anni prima della seconda guerra mondiale. È necessaria una ristrutturazione e una riorganizzazione di questo movimento e ciò su due livelli: in primo luogo è necessario mettere in atto una ristrutturazione a livello organizzativo, consolidando il movimento e creando nuove forme di internazionalismo, nuove internazionali, ma si tratta di aspetti di carattere pratico che a me purtroppo in buona misura sfuggono; in secondo luogo questo nuovo movimento rivoluzionario dovrà individuare in maniera del tutto chiara ed evidente degli obiettivi, nonché le relative strategie a lungo termine e le relative tattiche a breve termine. Questi obiettivi dovranno però essere definiti in maniera del tutto nuova, con chiarezza, in modo tale che trovino una profonda eco emozionale negli strati più ampi della popolazione. Oggi non esistono più delle classi *stricto sensu* o, come dice Marx, *par excellence*, e Marx ha detto anche che le classi che esistevano prima di quella che egli considerava l'unica vera rivoluzione della storia, e cioè l'introduzione della produzione meccanizzata, erano classi e lotte di classe solo per analogia. Le vere classi, e la vera lotta di classe, hanno cominciato a esistere solo dopo l'introduzione della produzione meccanizzata. Secondo Marx, una certa differenziazione della società, per esempio in base a criteri gerarchici e non in base a criteri economici, sarà in atto per l'intero pe-

riodo che precederà la società senza classi, vale a dire nel periodo del socialismo, e per questo parla del socialismo come di un periodo transitorio, ma che durerà come minimo dieci generazioni, perché la rivoluzione socialista non si fa con un paio di spari sulle barricate: perché la rivoluzione si compia ci vuole la creazione di un uomo del tutto nuovo. Nel corso di questo periodo transitorio, non esisteranno inoltre per Marx delle classi *par excellence* come le conosciamo dalle società borghesi, ma vi sarà una differenziazione che si può caratterizzare come basata su classi per analogia, e su conflitti di classe per analogia. È un fatto che oggi la società, non solo nei "paesi ex sviluppati", ma in tutto il mondo, sta giungendo a una condizione nella quale le classi fondamentali, che erano caratteristiche del periodo del capitalismo classico, sono scomparse. È scomparso non solo il proletariato, così come lo concepiva Marx, ma è scomparsa anche la borghesia che Marx conosceva. Se i sociologi occidentali affermano che tutte le ricchezze del mondo sono concentrate nelle mani dello 0,5% degli abitanti della terra, non ci troviamo più di fronte a una classe, non si tratta più di una classe borghese, non è più una classe capitalista, ma è un'oligarchia di sfruttatori che, pur in condizioni di tecnologie e strutture sociali relativamente moderne, ha un carattere tipicamente mafioso. Il mondo oggi è governato da un'oligarchia mafiosa, e non da una classe. La lotta contro la classe dominante non è più quindi una lotta di classe, ma è una lotta per abbattere questa mafia, questa oligarchia. Ha un'altra tattica, un'altra strategia. E questo non solo nei paesi sviluppati, ma in tutto il mondo. Purtroppo non è possibile trovare il soggetto di classe del proletariato nemmeno nello Zimbabwe, né in Bangladesh, né in Thailandia e così via. È un fenomeno di livello mondiale. L'imperialismo mondiale nella sua fase attuale si è a tal punto trasformato, che non può essere in alcun modo paragonato a quello del capitalismo dei tempi di Marx. Da ciò è necessario trarre anche le rispettive conclusio-

ni teoriche. Significa che per esempio tra le cose più importanti che oggi è necessario porre al primo posto in ambito teorico non vi è solo la questione della liquidazione dello sfruttamento, ma anche, e direttamente, quella delle forme di realizzazione della democrazia diretta e dell'autogestione, un'autogestione assoluta della società, un'autogestione della persona.

È assolutamente necessario elaborare un tale programma. Il programma della democrazia diretta e dell'autogestione era naturalmente noto a Marx, ma il primo tentativo pratico, se si eccettua la Comune di Parigi, è stato fatto solo da Lenin con il suo concetto dei soviet dei rappresentanti dei contadini, degli operai e dei soldati. Purtroppo la democrazia sovietica non ha avuto il tempo di evolversi, nelle condizioni della guerra civile e successivamente, nel corso degli anni '20, è stata nei fatti dimenticata, cancellata, trascurata e poi direttamente calpestata e soffocata dal regime stalinista. Dobbiamo elaborare in maniera molto approfondita la teoria della democrazia diretta e della struttura di una società basata sulla democrazia diretta e sull'autogestione della gente. Si tratterebbe di una teoria che oggi riuscirebbe sicuramente a coinvolgere gruppi molto ampi della popolazione mondiale. Perché la democrazia diretta è una garanzia legislativa e organizzativa del fatto che non verrà rinnovato lo sfruttamento. È vero che nel mondo vi sono situazioni differenti e che in alcune regioni tali situazioni sono molto peculiari. È particolarmente difficile introdurre i principi della democrazia diretta e dell'autogestione diretta nei paesi in cui la maggior parte della popolazione lavora ancora oggi con una tecnologia agraria di tipo neolitico e si trova di gran lunga al di sotto del livello della povertà, in miseria o addirittura in condizioni di assoluta devastazione non solo dei valori umani, ma anche dei bisogni economici fondamentali. Introdurre i principi della democrazia diretta in tali condizioni è molto difficile, è necessario quindi modificarli in base alle condizioni di ogni singola regione, ma

l'obiettivo fondamentale deve essere assolutamente chiaro a tutti, perché solo la democrazia diretta può veramente aiutare a liberare tutte le persone. Abbiamo visto che le soluzioni dove invece della democrazia diretta domina l'apparato di partito, o qualche organizzazione che si dichiara rivoluzionaria, degenerano molto rapidamente. Nasce uno strato privilegiato che in breve, come nel caso dell'Unione sovietica, si trasforma direttamente in una nuova classe dominante e sfruttatrice. Da questo punto di vista abbiamo avuto cattive esperienze a sufficienza. Perciò il programma della democrazia diretta e dell'autogestione deve essere fin dall'inizio accentuato con grande chiarezza. Si tratta di una questione che riguarda i teorici, che però ovviamente non possono lavorare su di essa "a tavolino". Devono invece "sporcarsi le mani", essere nella più stretta connessione con un movimento rivoluzionario del tutto riorganizzato e ristrutturato, basandosi sulle sue esperienze. Ci deve essere uno scambio ininterrotto di idee e di iniziative tra i cosiddetti teorici e coloro che lavorano effettivamente tra le masse, sul terreno, quella unità delle teoria e della prassi che per il marxismo è irrinunciabilmente necessaria e costituisce allo stesso tempo un contributo totalmente nuovo alla disciplina teorica filosofica. Questa teoria e questa prassi devono ora essere messe pienamente in atto. Quando già Rosa Luxemburg nell'anno 1918 criticava apertamente Lenin e i bolscevichi in una lettera per alcuni loro errori, affermando che sono meglio decine di migliaia di delibere sbagliate dei soviet, che sono l'organo della democrazia diretta, che una delibera geniale del comitato centrale, aveva purtroppo assolutamente ragione e le sue parole sono state ampiamente confermate. Ciò dimostra che i marxisti, o meglio i marxisti di sinistra, sono sempre stati coscienti dell'importanza di tale questione, che al complesso di problemi direttamente connessi alla democrazia diretta è legata tutta una serie di problemi e di misure che è necessario sapere padroneggiare nella sfera dell'economia, dell'am-

ministrazione, della distribuzione, dell'ideologia, della scuola e così via. Sono cose scontate e non è necessario qui perdersi troppo nei particolari; penso che si possa concludere che se sceglieremo come base il principio della democrazia diretta si avranno delle conseguenze non univoche.

A.F. – J.J. *Ancora una domanda. Quando abbiamo parlato di quali sono gli obiettivi di questa ristretta oligarchia mafiosa, mi sembra sia stato detto che i suoi obiettivi, la sua politica, abbiano delle conseguenze direttamente etno-genetiche. Vengono modificate le popolazioni, l'ambiente, la gente. Vi sono ancora possibilità di invertire questo processo?*

E.B. Questo processo si invertirà da solo, per così dire. Io come filosofo posso aggiungere solamente che... il Tao ha un carattere dialettico. Vale a dire che si tratta di un processo ininterrotto, contraddistinto tuttavia dalle sue peculiari regole. Non è lineare, bensì dialettico, si produce mediante rivolgimenti qualitativi fondamentali, i cosiddetti balzi nello sviluppo, come li chiamava Mao, ed è evidente che l'attuale situazione globale è giunta allo stadio in cui questo rivolgimento si produce per impulso proprio. Oserei addirittura dire che anche se non ci fosse alcun movimento rivoluzionario, si verificherebbero comunque dei rivolgimenti qualitativi fondamentali. Solo che si tratterebbe di rivolgimenti che non saranno direttamente a vantaggio della gente, di coloro che sono sfruttati, ovvero dei poveri, visto che oggi bisogna parlare in primo luogo dei poveri, di coloro che sono totalmente espropriati. E questo perché si tratta di una situazione in cui le classi della società borghese classica non esistono più e quindi la divisione fondamentale tra governanti e governati, tra ricchi e poveri torna di nuovo attuale. Questi rivolgimenti, che si verificherebbero comunque spontaneamente, anche in assenza di un movimento rivoluzionario, produrranno una ridistribuzione delle ricchezze e delle fonti materiali mondiali e uno sposta-

mento dei centri di potere, cambieranno l'immagine del mondo in maniera del tutto radicale, ma se il movimento rivoluzionario non vi contribuirà, con ogni probabilità non andranno a vantaggio di tutti i popoli. Vale a dire che lo scenario per tali rivolgimenti è già presente, sono ormai imminenti ed è per noi assolutamente un imperativo, anche se non ne saremo il soggetto egemone, parteciparvi e farvi sentire la nostra voce, perché ciò è a sua volta importante per un altro futuro che seguirà. Naturalmente, nemmeno questi rivolgimenti fermeranno il corso della storia e noi siamo responsabili anche del futuro che verrà dopo di essi e non solo di quello in essi immediatamente implicito.

[Bratislava, 23 aprile 1998]

www.esamizdat.it